

Svolta cieca

SILVANO ZUCAL

È una strada tortuosa.
 Erta.
 Tipica di queste nostre
 zone montane.
 Dovunque
 segnali d'allerta.
Fondo dissestato.
Frane.
Caduta massi.
 Il motore
 s'inceppe.
 La ruota
 slitta sull'erba che vena
 l'asfalto.
 La mente è tesa.
 Non basta
 la guida più accorta.
 A ogni svolta
 la sorpresa sovrasta
 l'attesa...
Procedere
con prudenza.
Bandire
ogni impazienza.
 La ripa
 si fa sempre più infida.
 Più subdola.
 Più di una volta
 la presunta meta
 si rivela un'insidia.

Nulla forse è più indicato per descrivere la strana situazione politica italiana del momento di questa intensa poesia di Giorgio Caproni, *Statale 45*, sorta di poesia "fotografica" (non a caso ha ispirato anche un film di Fabrizio Lo Presti dallo stesso titolo sulla vita del poeta). Essa è dedicata alla Statale della Val Trebbia che nei suoi 135 km collega Genova a Piacenza, la

Liguria all'Emilia, la costa del Mar Ligure con la pianura padana. Nel suo procedere attraversa l'Appennino ligure, passa per la valle del Bisagno e la Val Trebbia, passa anche per Bobbio, dove giace ancora ai piedi del Monte Penice il monastero di san Colombano. La strada ha un percorso tortuoso sia in salita che in discesa, con svolte continue che sembrano senza sbocchi. Asperità appenniniche che chiudono al viaggiatore vista e prospettiva. Ogni tornante, uno dopo l'altro, ti toglie il fiato e ti rende ansioso. Vorresti scendere dall'auto ma te ne senti prigioniero. La Val Trebbia è formata qui da monti di una certa altezza che assumono sempre più una forma scoscesa. La strada è costretta a seguirne i contorni e assume un andamento tortuoso, con frequenti saliscendi, con curve a stretto raggio (numerose curve sono completamente cieche), continui cambi di pendenza, talora una modesta larghezza della carreggiata. Ha una caratteristica selvaggia, rari i centri abitati.

Il grande Seduttore e le sue paure

Sul piano politico siamo indubbiamente in una situazione di grande svolta, ma nessuno è in grado di capire di quale svolta si tratti – chi dice di saperlo in realtà gioca d'azzardo. La svolta per ora è cieca: non si sa che forma ha, non se ne intravede la meta e se ne temono gli esiti finali come quando si percorre in macchina la citata *Statale 45*. Berlusconi e il "berlusconismo" sembrano (forse) sul viale del tramonto ma il finale è tutt'altro che scritto e potrebbe essere una «ripa più infida e più subdola» che rende la «presunta meta ... un'insidia». La democrazia italiana soffre ormai da troppi anni l'essere violentata nel profondo: essa appare come canta il poeta in corsivo: «un fondo dissestato con frane, caduta massi, motore inceppato». Le istituzioni sono sfibrate e a rischio come quelle «ruote che slittano sull'erba che vena l'asfalto». I «segnali d'allerta» inviati dal presidente Napolitano, da intellettuali ancora appassionati a questo Paese, da magistrati responsabili, da giornalisti non accomodanti, da cittadini dediti al bene comune sono poco ascoltati, banalizzati, rimossi.

Il grande Seduttore (e ora anche bestemmiatore...), dopo un'estate di impressionante violenza politica verbale all'interno della maggioranza, ha scelto di chiedere la fiducia al Parlamento, ma su un programma molto, molto generico: segno evidente di debolezza e di paura. Nella campagna acquisti e nel "ribaltino" alla Camera non è riuscito ad arrivare a quota 316, il numero magico che l'avrebbe reso formalmente indipendente da Fini e dal

suo FLI. Ha acquisito i casiniani-cuffariani siciliani, qualche altra anima bella e inquieta, pronta ad ogni cosa (tra cui spicca l'astensione dell'imprenditore Massimo Calearo, a suo tempo conquistato alla causa del "nuovo" PD da Veltroni...). Il "mercato" dei parlamentari terribilmente indecente è – almeno in parte – fallito. Non è bastato l'impegno fanatico del Cavaliere e dei suoi pretoriani.

Le paure per il grande Seduttore non si fermano qui. Ci sono grandi movimenti in Sicilia, con la nuova giunta Lombardo che ha escluso il PDL berlusconiano (quello di Alfano-Schifani-Dell'Utri-Micciché, quest'ultimo ha peraltro fondato il suo piccolo partito). Perfino Franco Battiato ha salutato la svolta siciliana come un evento significativo per il destino morale dell'isola. Dal lontano Trentino non appare gran cosa, ma evidentemente per la Sicilia quel che a noi appare come un ribaltone e un'accozzaglia di pezzi di partito è gran cosa. Indubbiamente è preoccupante per Berlusconi nell'isola del cappotto, del 61 a 0 del 2001.

Napoli si riempie di nuovo di rifiuti: con ogni probabilità si stanno modificando equilibri interni alla camorra. Il ritorno dei rifiuti nelle strade campane è una forma evidente di ricatto. Il grande Seduttore non può stare tranquillo, fiuta che in molti lo stanno scaricando (o almeno lo vorrebbero fare). I Finiani gli hanno dato sì la fiducia ma il loro è un voto ambiguo che tiene tutto aperto. I cosiddetti "poteri forti" imprenditoriali (e non solo) lanciano eloquenti segnali di distanziamento.

Ancora più importante è ciò che sta accadendo in Europa, dove i paesi indebitati come l'Italia, se non rientrano nei parametri imposti per quanto riguarda il debito pubblico, si prenderanno multe colossali: potrebbe cominciare a breve la speculazione sui titoli di Stato italiani.

C'è un'apparente ovvietà per cui si va (si andrebbe) a elezioni a marzo (dopo aver schivato quelle di Natale), ma al momento tutti gli attori politici sono impauriti. Primo fra tutti proprio il grande Seduttore. Berlusconi, oltre a non avere pronto lo scudo giudiziario, ha paura che l'amato "porcellum" non gli garantisca l'esito sperato: perderà molti parlamentari al Nord a favore della Lega, e la logica matematica della distribuzione dei seggi non più su due ma, di fatto, su tre poli (Berlusconi+Bossi, PD+IDV+Vendola, Casini+Finì+Lombardo) rende quasi impossibile avere una maggioranza in Senato. Rischia di ottenere una vittoria non spendibile. Non tanto per presiedere ancora il Governo, che non è più il suo obiettivo, ma per andare al Quirinale. A che cosa servirebbe del resto uno scudo costituzionale se il Seduttore non andasse al Quirinale (dando per scontato che dopo le elezioni si formi

un governo Tremonti)? La contabilità personale del Cavaliere è sempre relativa ai voti necessari per il Quirinale, che non implicano tanto la maggioranza al Senato, ma – oltre alla vittoria alla Camera – una sconfitta non eccessiva al Senato. L'impegno forsennato del Seduttore alle Regionali era sempre relativo all'acquisizione dei voti dei rappresentanti regionali per l'elezione quirinalizia.

Teme poi – come una iattura – il cosiddetto governo tecnico-politico (ministri con profilo tecnico, sottosegretari con profilo politico). In un moto di incredibile sincerità ha ammesso che quel Governo avrebbe i numeri non solo alla Camera ma anche al Senato. Troppi senatori dell'attuale maggioranza di area PDL sanno che con le elezioni resterebbero a casa, data l'emorragia di voti in generale e l'acquisizione di seggi al Nord da parte della Lega (si calcola una perdita per il PDL di circa 25 senatori). Sono quindi disponibili a tutto pur di sopravvivere. Anche perché Berlusconi ha già promesso il seggio almeno al triplo degli attuali parlamentari, per cui tutti hanno paura, non si fidano. Parlare di governo tecnico, con sottosegretari politici, serve a garantire in partenza una maggioranza. Un governo per la riforma elettorale, per regolamentare il conflitto di interessi, per la nuova RAI fuori dal controllo partitico-governativo (questo sì inquieta ulteriormente le notti del grande Seduttore). Sa benissimo, come ha detto con inedito candore, che non è poi così impossibile.

In questo clima sfilacciato e caotico, in caso di crisi di governo (magari provocata dalla Lega che stacca la spina), Napolitano potrebbe lanciare il governo tecnico affidandolo, ad esempio, a Pisanu. E c'è una ragione molto "terra-terra" per cui il grande Seduttore sa che il governo tecnico potrebbe avere i numeri. Egli sa benissimo che non vogliono il voto in modo particolare quei senatori (e deputati) che non hanno maturato il tempo sufficiente per ottenere la pensione. Con le ultime norme il diritto al vitalizio scatta dopo che si sono trascorsi almeno cinque anni nel Palazzo, vale a dire un'intera legislatura. Se invece la legislatura s'interrompe anzitempo sfuma l'agognata prospettiva di una vita da "ex-parlamentare" con tutti i benefit – oltre agli emolumenti – che ciò comporta. Secondo calcoli abbastanza precisi sono addirittura 105 i senatori e 240 i deputati in tale condizione: tutti questi non avrebbero diritto alla pensione se si vota prima del 2013. Molti tra loro, sia di destra che di centro o di sinistra (con l'eccezione dei leghisti, pressoché sicuri della rielezione) sono così terrorizzati dall'idea di perdere i quattrini che – assicura il tam tam di Montecitorio – sarebbero addirittura tentati di andare da Napolitano per dirgli: non sciogliere le Camere, tanto

noi votiamo qualsiasi governo che sia tecnico, di decantazione, istituzionale, balneare, di responsabilità costituzionale, natalizio, pasquale, estivo-autunnale perché “teniamo famiglia” (in realtà diranno “per responsabilità nazionale” in una fase di crisi economica). È molto triste ma in un Parlamento interamente di “nominati” e non di eletti questo appare assolutamente verosimile e il grande Seduttore lo sa benissimo. Il loro “tengo famiglia”, insieme ai sondaggi tutt’altro che brillanti per il PDL, sta ammosciando gli ardori di solito turgidi dell’impulso elettorale del Seduttore (l’appuntamento con le urne da buon piazzista è da sempre ciò che gli riesce meglio). E si consola correndo, un giorno sì e un giorno no, in Russia dall’amico autocrate Putin, suscitando non si sa quali reazioni negli Stati Uniti.

C’è persino una qualche forma d’inquietudine nella Lega, pur data da tutti i sondaggisti in ascesa: chiede le elezioni ogni giorno per incassare prima che sia troppo tardi (negli ultimi tempi con un certo pessimismo sull’ottenimento delle stesse). Ha grossi problemi interni, finora tenuti sotto traccia: un leader-Bossi sul viale del tramonto che manda avanti il figlio-“trota” (è tutto dire!). Il paradosso è che una sua eccessiva avanzata a scapito dell’alleato che, nel contempo, si riduce troppo rischia di comprometterne la straordinaria rendita di posizione che l’ha vista crescere in modo impressionante come “Lega-di fatto-romana”. La sceneggiata della gran “magnata” romana riparatrice è stato davvero eloquente. Se la Lega viene riportata nella riserva indiana pedemontana del Nord rischia di crollare: il suo destino dipende, in larga misura, da quanto regge il partner-Berlusconi.

Fini e le sue paure

Anche Fini è impaurito, lo condizionano molte ingenuità. Ha subito il killeraggio mediatico del “Giornale”, devastante e intrusivo nel mondo familiare... Lo mostrano anche i tratti piuttosto segnati del volto. Con ogni probabilità vuole dimettersi da presidente della Camera per dedicarsi anima e corpo al suo nuovo soggetto politico, ma questo avverrà solo un minuto dopo che la procura di Roma avrà archiviato il “caso villa di Montecarlo”. Sembra che Letta abbia già garantito il sostegno del PDL a una presidenza di Massimo D’Alema...

Credo che Fini ripensi non senza incubi agli errori madornali già commessi in passato: basti pensare alla follia del patto con Segni. Sa benissimo che si sta giocando la partita decisiva della sua biografia politica ma i con-

torni della sua avventura non sono ancora ben definiti. Il nuovo partito della Destra europea che egli vuole costruire lo porterà in rotta di collisione, un duello senza sconti, con il grande Seduttore. E potrebbe uscirne malconco data la potenza di fuoco del suo avversario. Anche Fini ha bisogno di tempo nella speranza di logorare il grande Seduttore e di vincere la partita decisiva.

Paure nell’opposizione: PD nel panico, sinistra inquieta, UDC incerta

Nel panico è anche il PD di Bersani, perché i sondaggi non sono esaltanti, il partito fatica a decollare, non riesce soprattutto a coinvolgere. Veltroni poi ha dato una mano (con i suoi seguaci) per... tirare su il morale (ma non doveva andare in Africa? Queste cose sono troppo serie: non si dicono, si fanno... Prodi l’ha fatto, si è ritirato e ha mantenuto la parola). Veltroni ha regalato un inatteso assist alle destre, mostrando una perfetta simmetria tra le loro spaccature e un’analoga situazione nel PD. Fioroni poi attacca un giorno sì e un giorno no con la piccola compagnia degli ex-rutelliani che, per ora, non hanno seguito l’ex-sindaco di Roma nel micropartito dell’API.

La campagna mediatica del “nuovo” Bersani, che vediamo in tutte le stazioni ferroviarie, non è certo efficace, anzi è piuttosto deprimente. L’uomo è serio e motivato, è anche migliorato sul terreno comunicativo, ma nella sarabanda mediatica della politica italiana non riesce a profilarsi. Il PD poi è ancora timoroso e condizionato dalle appartenenze pregresse, dalle latenti conflittualità che vengono molto da lontano. Non c’è né il coraggio né la capacità di dire al Paese quattro-cinque cose fondamentali su cui aggregare il consenso. All’assemblea programmatica di Varese, nella tana dei leghisti, un qualche tentativo si è fatto ma è ancora troppo poco. Il patrimonio potenziale di consenso del PD è ampio, ma l’elettorato di riferimento è esigente, vuole chiarezza e unità. Vuole soprattutto la discontinuità radicale con la storia di una sinistra divisa e autolesionista, non farà più sconti su questo.

C’è però un senso di timore progressivo anche nella sinistra vendoliana: Vendola è al limite dell’irritante nel suo proporsi-riproporsi a ogni momento, si percepisce una voglia di fuga dalla Puglia (che un po’ preoccupa...). Vendola sa che ha un tempo breve per marcare la sua diversità e originalità; che primarie celebrate troppo in là ne condizionano il possibile successo. Di Pietro, a sua volta, è terrorizzato dal fenomeno Grillo, che gli sta prosciugando l’elettorato. E per questo alza i toni estremizzando le sue posi-

zioni. Il problema è che i “grillini”, con modalità discutibili, propongono anche delle questioni davvero serie e importanti che non si possono facilmente eludere. E, inevitabilmente, in caso di elezioni prosciugheranno ulteriormente il già limitato bacino elettorale del centro-sinistra.

Casini ha subito la fuoriuscita in direzione Berlusconi della componente cuffariana (occorre ricordare che l’UDC è presente in Senato solo grazie al risultato siciliano), mentre nella regione Sicilia è in giunta con i suoi fedelissimi. È incerto e ondeggiante. Il suo progetto, il Partito della Nazione, quello di Montezemolo, non è ancora pronto, il “ciuffo” della Ferrari non ha ancora detto di sì e l’accoppiata Casini-Rutelli (con l’aggiunta di briciole elettorali come l’UPT di Dellai) non è proprio travolgente. L’alleanza con Fini gli toglierebbe invece la rendita centrista riportandolo a destra.

Svolta senza chiara direzione

In sintesi: c’è la svolta, ma dove porta tale svolta non lo sa nessuno, mentre sul piano economico (al di là degli ottimismo del prof. Tremonti) corriamo il pericolo di trovarci “a rischio”, come la Grecia. E tutto quello che è (appare) razionale è, nel contempo, del tutto ipotetico. È una svolta radicale nella paralisi: sono tutti in campagna elettorale, tutti pensano al voto a primavera, però....

La politica in Italia, con questo Governo, appare davvero irresponsabile: anche la Conferenza Episcopale Italiana ha capito che c’è una situazione drammatica, un punto di caduta sistemica oramai consolidato. E ha vigorosamente denunciato una tale situazione di degrado. Ma anche la CEI non sa che pesci pigliare, si distanzia vistosamente dal Governo ma non crede nell’opposizione così come si presenta oggi. Ha provato a smarcarsi dal Governo anche Confindustria, ma si preparano e si minacciano i dossier contro la Marcegaglia. Destino condiviso peraltro da tutti coloro che osano anche timidamente opporsi al grande Seduttore, denunciarne il vistoso fallimento. Un clima davvero irrespirabile che rende ansimanti e ansiosi come quando si percorre quella *Statale 45* evocata poeticamente da Caproni.

Proviamo (per non deprimerci) a delineare una prospettiva, se non ottima, per lo meno accettabile. Berlusconi, prima o poi, tenta l’azzardo sperando di vincere ancora (apre la crisi di governo di volontà propria o spinto dalla Lega). Napolitano vara un governo tecnico, a presidenza Pisanu, o Draghi. Viene gestita l’emergenza economica e viene fatta una nuova legge

elettorale (una qualsiasi, il Mattarellum, il modello tedesco, quello spagnolo, quello australiano... purché si superi la “porcata” con gli eletti nominati, di fatto, da quattro-cinque persone e con un premio di maggioranza spropositato per cui – teoricamente – con il 35 % dei voti potresti avere una maggioranza enorme alla Camera). La RAI viene tolta a Minzolini & co. Fini e Casini insieme a PD e IDV preparano una legge davvero risolutiva sul conflitto di interessi. Il vecchio Seduttore viene finalmente inchiodato alle proprie responsabilità in un’aula di tribunale. I trenta-quarantenni prendono in mano la situazione (nel PD, più che il narciso Renzi o la Serracchiani, uno come Civati o Zingaretti). La Chiesa italiana (assecondata dal Vaticano), superata definitivamente la fase ruiniara, sceglie due vescovi, se non coraggiosi, almeno dignitosi per Milano e per Torino, vescovi che – come è avvenuto per Tettamanzi fino ad ora – sappiano essere fedeli all’annuncio dell’inclusione e della fraternità evangelica. Che sappiano reggere all’imbarbarimento dilagante contro rom, immigrati, disperati, uomini e donne di altre religioni.

L’alternativa è andare a elezioni a primavera o in autunno 2010 con un possibile esito terrificante: PD al 24% (36-37% l’intera coalizione con Vendola e Di Pietro), Berlusconi e Bossi prendono il 40% (con il 70% dei votanti!), trovano la maggioranza in Parlamento, anche se perdenti al Senato, e si arriva al governo Tremonti sostenuto anche dall’UDC/Partito della Nazione e forse da Fini. Berlusconi viene eletto Presidente della Repubblica dopo Napolitano perché ha comunque i voti sufficienti con i suoi fedelissimi, con i leghisti e con i rappresentanti regionali. «A ogni svolta / la sorpresa sovrasta / l’attesa», ma questo potrebbe essere un incubo... ■

Durante la conferenza-stampa tenuta per presentare la separazione in due tronconi (l’auto e il resto) della FIAT, un giornalista ha chiesto a Marchionne se gli sembra giusto guadagnare 435 (quattrocentotrentacinque) volte quello che guadagna un suo operaio. Risposta: «io vorrei sapere quante di queste persone sono disposte a fare questa vita qui. Domandi quando è l’ultima volta che sono andato in ferie e poi ne parliamo... Si parla sempre di diritti e mai di doveri. Io stamattina quando sono arrivato alle sei e mezza non mi sono preoccupato se i miei diritti erano stati rispettati, sono andato a lavorare» (“Il Manifesto”, 17.9.10, articolo di Loris Campetti).

Io, che continuo a credere che un operaio di Pomigliano o di Termini Imerese se la passi peggio del suo supermanager, faccia più sacrifici e più fatica, mi chiedo: da cosa deriva il diritto a uno stipendio 435 volte più alto? Diritto divino?

(Roberto Antolini)